

JACQUES CAMATTE  
CONTRO LA DOMESTICAZIONE

(*Contre la domestication*)

**M**AI la società capitalista ha conosciuto un periodo così critico come quello che stiamo vivendo. Tutti gli elementi della crisi classica esistono in forma permanente, salvo una diminuzione della produzione che tocca soltanto alcuni paesi, e in modo limitato. Si assiste ad una decomposizione dei rapporti sociali e della coscienza tradizionale. Ogni istituzione per sopravvivere recupera il movimento che la contesta (la Chiesa cattolica non conta più il numero dei suoi aggiornamenti); la violenza e la tortura, che dovrebbero sollevare tutti gli uomini, mobilitarli, sono fiorenti ed endemiche su scala mondiale; in confronto con la tortura che si pratica attualmente, la «barbarie» nazista appare come una produzione artigianale, arcaica. Tutti gli elementi sono riuniti perché si abbia una rivoluzione. Che cosa allora inibisce gli uomini, gli impedisce di utilizzare tutte queste crisi per trasformare i disordini dovuti alla nuova mutazione del capitale in una catastrofe per esso?

La domesticazione, che si è realizzata quando il capitale si è costituito in comunità materiale, ha ricomposto l'uomo, che all'inizio del suo processo, aveva distrutto-parcellizzato. Lo ha ricomposto a sua immagine in tanto che essere capitalizzato, ciò che è il complemento del suo processo di antropomorfosi. Un altro fenomeno intimamente legato al precedente viene ad accentuare la passività degli uomini: lo sfuggimento del capitale. C'è una perdita di controllo dei fenomeni economici, e coloro che dovrebbero influenzarli si rendono conto che sono impotenti, che sono completamente sorpassati. Su scala mondiale

ciò si traduce nella crisi monetaria,<sup>1</sup> sovrapposizione, inquinamento, esaurimento delle risorse naturali. Questi due fenomeni spiegano perché coloro che professano la rivoluzione e che credono di poter intervenire per darle impulso o accelerarne il corso, recitano di fatto dei ruoli del secolo passato: la rivoluzione gli sfugge. Quando vi è una scossa, questa avviene fuori da loro. Essi devono allora correre appresso alla «rivoluzione» al fine d'essere riconosciuti.

Gli esseri umani sono, in senso stretto, superati dal movimento del capitale, sul quale non hanno da tempo, più alcun controllo. In conseguenza, per alcuni l'unica soluzione è la fuga nel passato con la ricerca mistica (cfr. la moda dello Zen, dello Yoga, del tantrismo etc. negli USA) e quella dei vecchi miti, il rifiuto della scienza dispotica che dirige di fatto la totalità della vita, e della tecnica; il tutto spesso combinato con la pratica della droga, che dona l'illusione di un rapido accesso ad un mondo differente da quello d'orrore in cui viviamo (peggiore del mondo senza cuore di cui parlava Marx nella *Critica alla filosofia del diritto di Hegel*). Per altri, la soluzione non può essere offerta che dalla scienza e dalla tecnica. Così molte adepti del movimento di liberazione della donna vedono la propria emancipazione nella partenogenesi o nella fabbricazione dei bambini in provetta:<sup>2</sup> altri pensano di

1. Quella che viene chiamata crisi monetaria non riguarda semplicemente l'accordo su un nuovo prezzo dell'oro, il ruolo di quest'ultimo, l'instaurazione di un nuovo equivalente generale (un nuovo sistema-campione), la messa a punto delle parità «valutarie» tra le monete nazionali, l'integrazione delle economie dell'Est nel mercato monetario (capitale come totalità, Marx), ma riguarda il ruolo del capitale sotto la sua forma denaro; più precisamente il superamento della forma denaro stessa, così come c'è già stato il superamento della forma merce.
2. Presupposto per una tale assurda rivendicazione è una illusione scientifica: la pretesa inferiorità biologica della donna. Di qui deriva una sorta di ultimatum: la scienza ha messo in evidenza una tara, a lei ora farla sparire. In realtà se non c'è

poter combattere la violenza mettendo a punto rimedi contro l'aggressività, ecc. In generale, per queste persone, ogni problema avrà la sua soluzione scientifica. Esse sono quindi passive: l'uomo ai loro occhi diviene un semplice oggetto manipolabile. Esse sono incapaci di creare nuovi rapporti interumani (e qui si incontrano con gli avversari della scienza), e non si rendono conto che una soluzione scientifica è una soluzione capitalista, perché essa elimina l'uomo e permette un controllo assoluto sulla società.

Così quelli che vogliono fare qualcosa si rendono conto che non hanno alcuna presa solida sulla realtà. Quando cercano di mascherare questo fatto, la loro impotenza traspare ancora più chiaramente. Gli altri, la «maggioranza silenziosa», sono permeati dell'inutilità dell'azione perché non hanno alcuna prospettiva. Il loro silenzio non è accettazione pura e semplice, ma piuttosto incapacità d'intervenire. La prova è che quando sono mobilitati, non lo sono per qualcosa, ma contro qualcosa. È la passività negativa.

È importante notare che i due gruppi non possono essere catalogati gli uni a destra, gli altri a sinistra. La vecchia dicotomia politica qui non può operare. È un elemento di confusione importante perché, prima, quelli che si richiamavano alla scienza erano gente di sinistra, mentre ora essa è condannata dalla nuova sinistra, per esempio negli USA. La dicotomia

più bisogno degli uomini (partenogenesi), e se poi non c'è più bisogno neppure delle donne (colture di embrioni in provetta e persino colture di ovaie) si può porre la domanda: c'è ancora bisogno della specie umana, essa non è superflua? Costoro credono di poter risolvere tutto con la mutilazione. Perché non proporre di sopprimere il dolore sopprimendo gli organi di senso? Rendere l'umanità superflua è ciò cui tendono tutti coloro che vogliono risolvere le questioni sociali e umane con la scienza e la tecnologia. ¶ È evidente che non si può ridurre il movimento femminista all'aspetto sopra indicato. Torneremo in seguito sull'importanza considerevole che esso assume nella lotta contro il capitale. È nella critica della società capitalistica così come del movimento rivoluzionario tradizionale che esso ha portato degli elementi interessanti.

persiste in ciò che concerne i vecchi raggruppamenti, i racket del passato (partiti di sinistra e destra), ma in questo caso è veramente superflua; tutti, in un modo o nell'altro, difendono nettamente il capitale: i più attivi essendo i diversi partiti comunisti, perché lo difendono nella sua struttura attuale, scientifica, razionale.

Il tutto fintanto che operano in uno stesso movimento che è quella della distruzione della specie umana. In effetti, ricondurla ad un certo numero di comportamenti passati o sottomettendola ad un meccanismo tecnologico, porta allo stesso risultato. Questa dualità che partecipa di uno stesso divenire e che lo fonda appare a partire dal momento in cui il MPC comincia a dominare realmente il processo di produzione e che diventa una forza in seno alla società (inizi del XX secolo). Agli apologeti del capitale si oppose per esempio Carlyle.<sup>3</sup> Marx è un superamento: egli afferma la

3 La lotta dell'uomo contro il capitale è stata vista soltanto attraverso un prisma strettamente classista. Solo coloro che si rifacevano attivamente al proletariato potevano essere considerati avversari reali del capitale, gli altri non erano che dei romantici, dei piccolo borghesi, ecc. Anche ragionando in termini classisti, significa limitare una classe il chiuderla in limiti puramente classisti, soprattutto se si considera che la sua missione è di distruggere le classi. Significa impedirle di impostare il suo processo di autodistruzione il non permetterle di prendere in considerazione il discorso tragico di certi uomini che si ersero contro il capitale sia pure senza identificare ed individualizzare il loro nemico (ad esempio Bergson). Nel momento attuale, in cui questa problematica classista ha perduto ogni base solida, è bene tener conto del contenuto del pensiero e dei movimenti di destra: essendo la destra il movimento di opposizione al capitale che vuole restaurare un momento ben determinato del passato. Così la corrente dell'Action Française e poi della Nouvelle Action Française, rivendica, per eliminare i conflitti di classe, l'iperindividualismo capitalista, la speculazione ecc., una comunità che non può essere garantita, secondo loro, che dalla monarchia (cfr. in particolare «Il capitalismo», in *Les dossiers de l'Action Française*). Parrebbe che ogni corrente che si oppone al capitale sia tenuta a porre un dato umano, non importa quale, un dato profondamente invariante nel quale gli uomini

necessità dello sviluppo delle forze produttive (quindi della scienza e della tecnica) e denuncia il loro effetto immediato negativo sugli uomini; per lui, ciò condurrà ad una contraddizione tale che lo sviluppo delle forze produttive non sarà possibile se non attraverso la distruzione del MPC. Allora gli uomini le dirigeranno: non ci sarà più alienazione. Ma ciò presupponeva che il capitale non potesse realmente autonomizzarsi, che non potesse sfuggire ai vincoli della base socioeconomica sulla quale si è edificato: la legge del valore, lo scambio capitale-forza lavoro, l'equivalente generale rigoroso ecc.

Ora, il capitale si è autonomizzato in rapporto alla sua base, che ha molto semplicemente interiorizzata, e, a partire da ciò, ha effettuato uno sfuggimento. Di qui il suo sviluppo impetuoso da diversi anni che fa correre gravi minacce all'umanità e alla natura intera. Anche i detentori del discorso euforico e anestetizzante non possono ignorarlo. In una cer-

possano ritrovarsi. È la comunità che i nazisti, anche loro, vollero, con la *Völksgemeinschaft*, instaurare-restaurare (cfr. anche la loro ideologia dell'*Urmensch*, l'uomo originale). Molti si sono sbagliati, a nostro avviso, nei confronti di questo fenomeno, e non vi hanno visto che una affermazione totalitaria, demoniaca. In realtà i nazisti riprendevano una vecchia rivendicazione, teorizzata d'altra parte da sociologi tedeschi come Tönnies e Max Weber. La scuola di Francoforte, e Adorno in modo particolare, al contrario, sono sprofondati nel peggior democraticismo per l'incapacità di comprendere il fenomeno, e non poterono rendersi conto che la grandezza di Marx fu di porre la necessità di ricostruire la comunità e di aver riconosciuto che solo un movimento totale della specie tende a questa trasformazione. ¶ I problemi sono là per tutti, nella loro pregnanza e nell'urgenza della loro soluzione. Da diversi orizzonti politici gli uomini tendono a risolverli. Non sono questi problemi che determinano il carattere rivoluzionario o controrivoluzionario, ma la loro soluzione, sia essa effettiva o meno. Anche qui si manifesta una incarnazione del pensiero rackettista: esistono riserve di caccia teoriche per le bande di destra come per quelle di sinistra; entrare nell'una o nell'altra delle zone riservate determina automaticamente l'attribuzione dell'etichetta. Quindi reificazione: l'oggetto è determinante, il soggetto passivo.

ta misura sono costretti a mettersi sul terreno di quelli che fanno il discorso apocalittico. L'apocalisse è di moda perché il nostro mondo è alla sua fine. Un mondo in cui l'uomo, certo degradato, certo malato, era ancora una norma, un termine di riferimento. Dopo la morte di Dio, è proclamata quella dell'uomo. L'uno e l'altro lasciano il posto alla dea-serva del capitale: la scienza, che si presenta al momento attuale in quanto ricerca di meccanismi adattivi (accomodazione, integrazione) degli esseri umani e della natura al MPC. È evidente che tutti gli esseri meno logorati, prima di tutto i giovani, non possono accettare un tale adattamento-domesticazione: da ciò il loro rifiuto del sistema.

Il processo di domesticazione si è a volte compiuto in maniera violenta (accumulazione primitiva), ma più spesso in modo insidioso, perché i rivoluzionari accettavano quegli stessi elementi che il capitale, lo sviluppo delle forze produttive, ed esaltavano la stessa divinità, la scienza. Così la domesticazione e la coscienza repressiva ci avevano più o meno fossilizzati in una attitudine secolare, fissato le nostre azioni, stereotipato i nostri pensieri. Si formava un esercito di statue di sale rivolte verso il passato, anche quando si credeva di ammicciare all'avvenire. Ma la vita ha fatto irruzione e ha rilanciato il movimento, il divenire al comunismo. In effetti non c'è stata produzione di una nuova teoria né di nuove modi d'azione. L'importante fu ciò che era mirato, il punto al quale condusse la contestazione rivendicativa. Non si trattava di politica, d'ideologia, né di scienza, neppure sociale, poiché essa fu rifiutata in toto; una esigenza vitale si è affermata insieme contro questa società e fuori di essa: finirla con la passività imposta dal capitale, ritrovare la comunicazione tra gli esseri, raggiungere una creatività liberata, una immaginazione senza freni in seno ad un divenire umano.

A partire dal Maggio-giugno 1968 tutto è cambiato e tutto cambia. Per questo non è possibile comprendere l'insurrezione dei liceali (1973) ed il suo possibile divenire senza fare riferimento a questo movimento.

Noi abbiamo caratterizzato il maggio-giugno 68 come manifestante l'emergenza della rivoluzione e affermato che a partire da esso cominciava un nuovo ciclo rivoluzionario. Tuttavia lo abbiamo fatto fondandoci su di uno schema classista.<sup>4</sup> Così affermammo che il movimento di maggio avrebbe avuto come risultato quello di ricondurre il proletariato sulla sua base di classe. In piú trovavamo negli avvenimenti dell'epoca dello sviluppo conferma della rivoluzione secondo Marx. Dapprima intervengono le classi, gli strati sociali piú vicini alla comunità esistente, i piú legati obiettivamente allo Stato, poi le classi oppresse che risolvono in modo radicale le contraddizioni che gli altri strati sociali tenterebbero di riformare. Lo svolgimento della rivoluzione inglese come quello della rivoluzione francese furono il sostrato della riflessione di Marx. Nel corso di quest'ultima, ci fu in un primo tempo l'intervento dei nobili (la famosa rivoluzione nobiliare precedente il 1789), che guidò-facilitò la lotta dei borghesi, nel tempo stesso in cui provocò il dispotismo illuminato, poi arrivarono gli strati borghesi meno legati allo Stato, formanti una specie d'intelligenza, come sottolineò Kautsky. Ma il fallimento della riforma, la rottura in seno al sistema e poi la caduta della monarchia, dettero impulso ai contadini e ai braccianti (il quarto stato, il futuro proletariato): furono essi che operarono infine la discontinuità e che crearono l'impossibilità di ogni ritorno indietro; senza di essi la rivoluzione sarebbe stata, in quanto cambiamento del modo di produzione, molto piú lunga. In Russia si è avuto uno svolgimento simile. Così si può dire che quelli che sono i piú oppressi ed hanno oggettivamente piú interesse a rivoltarsi — quelli che formano, per alcuni, la vera classe rivoluzionaria — non possono in realtà mettersi in movimento che a partire dal momento in cui la falla si è prodotta in seno alla società, in cui lo Stato è

stato considerevolmente indebolito. A partire da questo momento una prospettiva può venire alla luce, se non altro attraverso la constatazione che la vita non potrà piú svolgersi come prima. Allora bisogna pur fare qualcosa. Questo sviluppo è uno degli elementi che contribuiscono a dare ad ogni rivoluzione un carattere non strettamente classista. Per la rivoluzione comunista ciò sarà piú accentuato, perché essa non sarà l'opera di una classe, ma dell'umanità che si solleva contro il capitale.

In seno a quella che in un dato momento abbiamo chiamata classe universale e che possiamo piú semplicemente chiamare umanità (oggi l'insieme degli schiavi del capitale) gli strati sociali piú vicini al capitale (quelle che abbiamo chiamate nuove classi medie, e gli studenti) si sono ribellati contro il sistema. Essi si presentarono come strati distinti nella misura in cui si proclamarono detonatori di un fenomeno che doveva rivoluzionare, spingere il proletariato. La rivoluzione riapparve dunque travestendosi con vecchi abiti, infagottata in vecchi schemi.

Tuttavia l'analisi classista che noi faemmo si limitava ad interpretare un fenomeno reale: di qui anche la possibilità per gli attori essenziali del maggio di riconoscersi negli antichi schemi. In effetti furono - e ciò si verifica sempre piú - gli uomini e le donne che sono portati e svolgere le funzioni piú strettamente legate al processo di vita del capitale e, soprattutto, che devono giustificarlo e gestirne la rappresentazione che si sono ribellati;<sup>5</sup> ma questa rivolta è assolutamente recuperabile finché si mantiene sul vecchio solco della lotta di classe: voler rigenerare il proletariato che deve portare a compimento la sua missione.

È qui che si manifesta l'impasse. Il ruolo del proletariato era quello di distruggere il MPC per liberare le forze produttive imprigionate in esso, il comunismo non potendo prendere il via che da questa azione. Ora, lungi dall'inibirle, il capitale le esalta, perché esse non sono per l'uomo ma per lui. Cosicché il

4 Cfr. il volantino diffuso nel maggio 1968 e pubblicato nel n. 3 di *Invariance*, serie 1: «A propos de la semaine rouge: L'être humain est la véritable communauté (*Gemeinwesen*) de l'homme», e l'articolo: «Mai-Juin 1968: théorie et action» in *Invariance*, serie 1, n. 4, 1968.

5 Intendiamo parlare di tecnici, di scienziati, di uomini politici o di economisti come i membri del club di Roma, S. Mansholt, R. Dumont, H. Laborit, ecc.

proletariato è superfluo. L'inversione cui accennavo prima — resa possibile grazie allo sviluppo della scienza — è correlativa alla domesticazione degli uomini, vale a dire alla loro accettazione del divenire del capitale, teorizzato dal marxismo, lui stesso difensore accanito della crescita delle forze produttive. Nel corso di questo divenire il proletariato come produttore di plusvalore fu negato dalla generalizzazione del salariato e la distruzione di ogni possibile distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo. A partire da questo momento, quello che era designato, esaltato come proletariato, divenne il più sicuro puntello del MPC. Cosa vuole questo proletariato, e cosa vogliono coloro che parlano a suo nome o si contentano di venerarlo? Il pieno impiego, l'autogestione, vale a dire la perennità del MCP grazie alla sua umanizzazione. Per tutti loro, essendo il processo di produzione razionalità in atto, sarebbe sufficiente farlo funzionare per gli uomini. Ora, questa razionalità, è il capitale.

La mitologia del proletariato spiega quello che abbiamo chiamato il populismo del Maggio, che è piuttosto proletarismo del Maggio: andare al proletariato, risvegliare le sue virtù combattive, ricordargli le sue capacità d'abnegazione; allora esso abbandonerà i suoi cattivi capi per seguire i proletaristi sul cammino della rivoluzione.

Col Maggio '68 comincia il tempo del disprezzo e dell'incomprensione. Ci si disprezza perché non si è «proletari», e si disprezzano gli altri per la stessa ragione, mentre tutti fraintendono il proletariato considerato come la classe sempre potenzialmente rivoluzionaria. Questo è solo un altro modo di esprimere l'impasse in cui si trova il movimento di contestazione della società esistente. Ma questa non si è svelata chiaramente e subitamente, perché la fase d'entusiasmo seguita al Maggio concesse una certa vitalità al movimento di contestazione, permettendogli di lasciare tra parentesi le questioni essenziali. Inoltre, lo shock del Maggio aveva fatto rivivere, riemergere delle correnti del movimento operaio che erano state sepolte nell'oblio, sotto lo spregio dei partiti ufficiali: il movimento dei consigli con tutte

le sue varianti, il KAPD, oppure individualità come Lukács, Korsch, ecc. Questa resurrezione del passato era indice sia dell'impossibilità di presa diretta sulla realtà e sia della sua incapacità di generare altre forme di lotta, altri approcci teorici. Rifare col pensiero un cammino percorso è ancora una forma di rivolta, perché significa non accettare il diktat del semplice divenuto. Essa può essere il punto di partenza della ricerca del momento in cui l'erranza dell'umanità si è prodotta; primo tentativo per scongiurare la fatalità che l'ha proiettata fuori della sua via umana, nell'inferno produttivista.

Impasse è un'immagine insufficiente, vale a dire che non ingloba in sé tutti gli elementi del divenire che vi si vogliono proiettare. In realtà è proprio al fondo dell'impasse, [=vicolo cieco (*N.d.T.*)] davanti al muro, che si trovano i differenti gruppi di questa vasta corrente: questo muro è il proletariato, sua rappresentazione.<sup>6</sup> I militanti passano da un gruppo all'altro

6 L'uomo non è costantemente immerso nella natura, l'esistenza non è sempre unita all'essenza, l'essere alla coscienza ecc. Dalla separazione nasce la rappresentazione. A partire dal momento in cui il tempo è pensato nella sua irreversibilità, e quindi il soggetto passato è separato dal soggetto presente, la memoria è determinante: subentra la rappresentazione. Parlare di quest'ultima condurrebbe dunque a riesaminare la filosofia e la scienza, ciò che un giorno si dovrà pur fare. Per il momento vogliamo indicare al lettore che può essere indotto a fare dei raffronti con affermazioni similari (in effetti altri precedentemente si sono posti il problema dell'importanza della rappresentazione nei comportamenti sociali: Cardan e l'immaginario, i situazionisti e lo spettacolo; sul piano del sapere, Foucault ha analizzato l'importanza della rappresentazione nel XVI secolo; noi stessi abbiamo affrontato tale problema nel corso dello studio della mistificazione democratica) che noi impieghiamo questa parola nel senso in cui, sulla scorta di Marx (*Vorstellung*) lo abbiamo utilizzato per indicare, ad esempio, che il valore deve essere rappresentato in un prezzo. In «A propos du capital», in *Invariance*, serie II, n. 1, abbiamo molto brevemente indicato che il capitale arrivò ad essere rappresentazione che si autonomizzava. Da questo momento non può esistere veramente se non è *ricosciuto* come tale da tutti. Ecco perché gli uomini debbono interiorizzare la

nel momento stesso in cui «cambiano» ideologia, portando ogni volta nei loro bagagli la stessa dose d'intransigenza e di settarismo. Alcuni compiono amplissime traiettorie. Vanno dal leninismo al situazionismo per tornare ad un neobolscevismo, passando per il consigliarismo. Tutti sbattono contro questo muro, e sono ricacciati più o meno lontano nel tempo. È il limite di un insieme pratico-teorico in seno al quale è possibile una combinatoria: così in Germania si hanno persino dei trotzkisti antiautoritari, dei trotzkisti korschisti ecc.

In seno a questi gruppi come presso alcune individualità non vi sono che aspetti negativi, perché un certo numero di cose sono state comprese, ma ciò è guastato da uno spirito bricoleur, complemento spirituale della combinatoria gruppuscolare...

È evidentemente impossibile, come gli articoli precedenti dimostrano, far saltare questo catenaccio che costituisce questa rappresentazione del proletariato senza rimettere in causa la concezione marxiana dello sviluppo delle forze produttive, della legge del valore ecc. Tuttavia è il feticcio proletario, in conseguenza delle sue implicazioni pratico-etiche, l'elemento che pesa maggiormente sulle coscienze dei rivoluzionari. Attaccare il feticcio, riconoscerlo come tale, significa far crollare tutto l'edificio teorico-ideologico. Che scompiglio! Tanto più che c'è un non-detto: la necessità di aggregarsi ad un gruppo, di identificarsi con esso per seicurizzarsi, per aver forza di affrontare il nemico. Non è solo la paura d'essere solo che si manifesta qui - dunque anche la comprensione correlativa dell'unione necessaria per costituire la forza capace di abbattere il

rappresentazione del capitale. La questione della rappresentazione è molto importante. A partire dal momento in cui non c'è più l'unione immediata uomo-natura (ammesso ch'essa sia mai esistita in assoluto), la rappresentazione è necessaria. Essa è appropriazione del reale e mezzo di comunicazione tra gli esseri umani. In questo senso non può essere abolita; l'essere umano non può esistere in una unità indifferenziata con la natura. È la sua autonomizzazione — altro modo in cui si afferma l'alienazione — che occorre bloccare.

MPC — ma anche la paura dell'individualità,<sup>7</sup> l'incapacità di affrontare in modo «autonomo» le questioni fondamentali della nostra epoca. È un'altra manifestazione della domesticazione degli esseri umani che soffrono di dipendenza.

Partendo da ciò, il movimento liceale (primavera 1973) rivela la sua importanza: porta in primo piano ciò che nel Maggio '68 era stato soltanto abbozzato, la critica della coscienza repressiva. È un'immagine della coscienza nata col marxismo, come concretizzazione della soluzione del divenire della specie umana: la rivoluzione proletaria deve prodursi quando lo sviluppo delle forze produttive lo consentirà. È una coscienza legiferante e repressiva che opera per negare le ribellioni degli uomini, che sono tacciate di premature, piccolo borghesi, movimenti d'irresponsabili ecc. È la coscienza in seno alla reificazione, perché essa non può essere che organizzata; partiti, sindacati, gruppuscoli sono le sue incarnazioni. Ciascuno d'essi organizza la repressione contro coloro che non sono organizzati o che non lo sono secondo i loro criteri. La differenza tra queste organizzazioni si misura nel quantum di repressione ch'esse sono in grado di esercitare.

La critica attacca il mito del proletariato non direttamente, mettendo quest'ultimo in

7 Ciò è stato messo in evidenza da Norman O. Brown in *Eros e Thanatos (La vita contro la morte)*. La paura dell'individualità è insufficiente a spiegare il fenomeno profondo che spinge gli uomini a chiudersi in un modello, a identificarsi in un essere-tipo, ad annegarsi in un gruppo. L'uomo ha paura di sé stesso perché non si conosce. Ha bisogno quindi di un'enorme paura per arrivare a scongiurare quegli «eccessi» che possono turbare l'ordine sociale ed il suo proprio. Parrebbe che le organizzazioni sociali siano troppo fragili per poter accettare il libero sviluppo delle potenzialità umane. Col MPC tutto è possibile in quanto elemento di capitalizzazione, ma ogni volta non è permesso che un possibile; ciò significa che nello stesso tempo vi è la riduzione dell'individuo ad una modalità d'essere normale o anormale; la totalità non è che nel discorso del capitale, inaccessibile e perversa. ¶ Questa paura traspare nettamente nella maggior parte delle utopie in cui trionfa il dispotismo della razionalità egualitaria.

causa, ma ignorandolo e usando la derisione. Dal momento che i giovani non sono caduti nella trappola e non sono andati a cercare le organizzazioni operaie per fare un fronte unico come nel

Maggio '68, i politicanti di ogni tipo cercano di spingerveli. Il PCF, il PS, il PSU, la CGT, la CFDT, ecc., sono immediatamente corsi appresso ai liceali per «metterci il cappello». Questi, in verità, disertarono sovente le manifestazioni unitarie, e si è potuta vedere la carnevalata politica mettersi in mostra indecente: si sono viste i vecchi navigatori della politica e le vecchie smorfiose avvizzite del PCF e della CGT — scoprendo 5 anni dopo il Maggio '68 l'importanza politica della gioventù — sfilare rivendicando il rinvio [della ferma (*N.d.T.*)] per tutti, sotto l'occhio beffardo dei liceali. La gioventù aveva sbagliato corpo?

C'è stata derisione anche quando, nel corso di questi avvenimenti, i politici di varie sponde affermarono di nuovo il primato del proletariato e dichiararono che il momento rivoluzionario essenziale era lo sciopero degli OS [operai specializzati (*N.d.T.*)] perché non potevano concepire la rivoluzione se non vestita in tuta. Ma gli OS non posero in opera nulla che minacciasse il sistema capitalista. Il MPC ha accettato da parecchio tempo gli aumenti salariali, e per quanto concerne le condizioni di lavoro, è in grado di migliorarle. La necessità di abolire il lavoro alla catena è riconosciuta anche in alcuni ambienti padronali.

Il movimento dei liceali ha ridicolizzato le istituzioni e gli uomini che le difendono. Il prezzo del recupero fu il ridicolo in cui caddero, loro malgrado, tutti coloro che volevano mettersi alla portata dei «nostri coraggiosi giovani». Coloro che al contrario vollero bloccare in anticipo il movimento, e non vi riuscirono, misero in mostra la loro ridicolaggine manifestando il loro dispetto. Così gli uomini del governo si lamentarono: «sono stati pur fatti dei deputati, un parlamento; è con ciò che si debbono risolvere le questioni in sospeso...». I giovani si sono comportati come se non esistesse nulla di tutto ciò. Nuovamente,

come nel Maggio '68, si è palesata l'incomunicabilità, l'inafferrabile.<sup>8</sup>

«Noi non siamo chiusi agli argomenti, ma attualmente non capisco che cosa vogliano» (Fontanet). Bella illusione credere che i giovani vogliano discutere con loro, opporre loro degli argomenti. C'è rivolta della vita,<sup>9</sup> ricerca di un altro modo di vivere. Il dialogo non può esistere che tra gli inizi di realizzazione, e non tra l'ordinamento sociale e coloro che si sollevano. Se vi è ancora una possibilità di dialogo, è dovuta ai balbettamenti del movimento.

Ciò che è fondamentale, come facemmo notare già nel Maggio, è un fenomeno profondo: «l'inadeguatezza della vita umana, all'alba del suo sviluppo, con la società capitalista», che è la morte organizzata sotto le specie della vita. Non si tratta più della morte come momento al di là della vita, ma della morte nella vita, della morte come sostanza della vita; l'uomo è morte, e non è che rito del capitale. I giovani hanno ancora la forza di rifiutare la morte. Essi si ribellano contro la domesticazione; sono esigenze di vita. È evidente che, per tutti coloro che hanno la bocca piena di terra e gli occhi colmi di fantasmi, questa esigenza appaia irrazionale, o tutt'al più come quella di un paradiso inaccessibile per definizione.

8 Cfr. l'articolo di P. Drouin in *Le Monde*, 27 marzo 1973, ed anche il libro di R. Tourneux *Le mois de Mai du général*, che cerca di glorificare l'azione di De Gaulle, ma non ottiene altro che di mettere in evidenza sino a qual punto il grand'uomo sia stato superato dagli avvenimenti e non abbia compreso cosa stava succedendo.

9 Cfr. l'articolo di P. Viansson-Ponté, in *Le Monde*, 31 febbraio 1972. Nel 1964 P. Cardan aveva compresa l'importanza eccezionale della rivolta della gioventù, ma la percepì come esteriore, come qualcosa che occorreva saper utilizzare, il che costituiva il tributo ideologico pagato alla vecchia concezione della coscienza proveniente dall'esterno. «Il movimento rivoluzionario potrà dare un senso positivo alla immensa rivolta della gioventù contemporanea e farne il fermento della trasformazione sociale se saprà trovare il linguaggio vero e nuovo ch'ella cerca, e indicarle una prassi di lotta contro il mondo ch'ella rifiuta» (*Socialisme ou Barbarie*, n. 35, p. 35).

La giovinezza è un male per il capitale perché essa non è ancora domesticata. I liceali hanno manifestato tanto contro il servizio militare e l'esercito, quanto contro la scuola, l'università, la famiglia. La scuola è l'organizzazione della passività dell'essere, anche quando vi si praticino metodologie attive, emancipatorie. Liberare la scuola significherebbe liberare l'oppressione. In nome della storia, della scienza, della filosofia, l'individuo è canalizzato in un imbuto di passività, in un mondo irto di mura; la conoscenza, la teoria, costituiscono altrettante barriere insuperabili che impediscono di vedere gli altri, di dialogare con essi: il discorso deve seguire certi canali, ed è tutto. In fondo all'imbuto, l'uomo sfocia nella fabbrica della domesticazione: l'esercito. Questi lo plasma nella volontà di uccidere gli altri: ciò che struttura la dicotomia tracciata nel suo spirito dalla morale laica: la patria e gli altri, tutti nemici potenziali. Lo si educa, lo si indirizza a saper giustificare l'ingiustificabile: uccidere degli uomini e delle donne.

Noi non neghiamo che un fenomeno riformista si sia manifestato anche nel corso di queste agitazioni che hanno preceduto la Pasqua (del 1973). È su questo che può immediatamente innestarsi il recupero, ma non è ciò che ci interessa perché non ci insegna nulla sul movimento reale di lotta della specie contro il capitale. Come nel Maggio '68 questo movimento superficiale, che non può d'altronde essere emerso se non spinto da una agitazione più radicale, permetterà di strutturare meglio il dispotismo del capitale, di realizzare la sua «modernizzazione».

L'UNIVERSITÀ, la scuola, sono strutture troppo rigide per il processo globale del capitale; e la stessa cosa vale per l'esercito. A proposito di quest'ultimo occorre notare l'inganno che consiste nell'opporre esercito nazionale ad esercito professionale e svelare lo stupido ricatto: se si sopprime il servizio militare si avrà un esercito di professionisti, una guardia pretoriana, e allora attenti al fascismo. In realtà il sistema attuale combina le due cose: vi è un esercito di professionisti che edu-

ca, che dirige il contingente, l'esercito nazionale. D'altra parte cosa ha dato l'esercito nazionale tanto decantato da Jaurés?<sup>10</sup>

L'unione sacra del 1914, cioè il sacro massacro che ancora si continua a venerare.

La rapida caducità del sapere, lo sviluppo dei mass media hanno distrutta la scuola. L'istitutore, il professore, sono per il capitale degli esseri inutili. Esso tende ad eliminarli (insegnamento programmato e distribuito meccanicamente) allo stesso modo in cui tende ad eliminare la burocrazia, elemento inibitore della trasmissione dell'informazione, fondamento stesso della mobilità del capitale. E qui si evidenzia l'errore di molti di coloro che pongono la necessità della vita, che sono poi pronti ad accettare soluzioni che eliminano la vita umana, nella misura in cui affidano l'insegnamento alle macchine. Di regola coloro che vogliono la modernizzazione proclamano la loro condanna in quanto esseri aventi una certa funzione in questa società; essi rivendicano la loro stessa spoliatura. Anche coloro che propongono il ritorno al rigido autoritarismo precedente il '68 subiranno la stessa sorte, perché per fare trionfare le loro rivendicazioni non possono appoggiarsi che sul capitale, il quale approfitta dunque altrettanto bene della destra che della sinistra.

Il dispotismo del capitale crea nuovi modi d'essere per le cose che lo impongono agli esseri umani. Le caratteristiche sono le seguenti: la mobilità, l'effimero, la diversità, più o meno apparente, l'insignificanza. Questi modi entrano obbligatoriamente in conflitto coi vecchi comportamenti, con le vecchie attitudini e forme del pensiero. Le cose sono i veri sogget-

<sup>10</sup> Cfr. *L'armée nouvelle*. La lettura di questo libro mostra a qual punto il «fascismo» non avesse bisogno d'inventare una teoria perché essa era già stata prodotta dalla socialdemocrazia internazionale. Jaurés voleva riconciliare l'esercito e la nazione (cosa volle e cosa realizzò Hitler?). Ci riuscì, e nel 1914 i bravi francesi partirono gaiamente per il macello. Non c'è differenza con il culto jauresiano della patria: «Essa attinge con le sue radici al fondo stesso della vita umana, e, se così si può dire, alla fisiologia dell'uomo» (Op. cit., Ed. 10/18, p. 268). Nello stesso periodo, oltre Reno, Bebel faceva più o meno lo stesso discorso.



ti che impongono agli uomini il loro ritmo di vita, il loro senso limitato alla sola propria esistenza, ecc. Ma gli oggetti, le cose, sono essi stessi mossi dal movimento del capitale. Questa nuova oppressione può provocare l'avvio di un movimento insurrezionale contro quest'ultimo. Tuttavia il capitale può a sua volta approfittare di questo sommovimento per rafforzarsi, così come avvenne nel corso dei primi anni di questo secolo. La rivolta del proletariato limitata sul terreno della fabbrica, sul piano della produzione, fu un elemento favorevole al capitale per realizzare il suo dominio reale: eliminazione degli strati inutili al suo processo, trionfo del pieno impiego, abbandono degli schemi liberali ecc.

Non vogliamo dire con ciò che la rivoluzione debba nascere direttamente da questo urto, né che autori ne saranno gli uomini e le donne più conservatori; vogliamo invece sottolineare un fatto importante: il capitale deve dominare tutti gli esseri umani e, per fare ciò, non può più appoggiarsi unicamente ai vecchi strati sociali che sono a loro volta minacciati. Borkenau aveva già compresa l'essenza del fenomeno:

il tremendo contrasto con le precedenti rivoluzioni riflette chiaramente un fatto. Prima di questi ultimi anni la controrivoluzione dipendeva normalmente dall'appoggio delle forze reazionarie che, sia sul piano tecnico sia su quello intellettuale, restavano inferiori alle forze rivoluzionarie. Con l'avvento del fascismo questo rapporto è mutato. Ogni rivoluzione è oggi soggetta al possibile attacco degli strumenti bellici più moderni, efficaci e spietati fra quelli attualmente esistenti. Ciò significa che è ormai finito il tempo delle rivoluzioni libere di evolversi secondo leggi proprie.<sup>11</sup>

Non si deve dimenticare che, rovesciando in continuazione il modello di vita, il capitale diventa esso stesso rivoluzione. Ciò induce a

rivedere la natura di quest'ultima, a rendersi conto che il capitale può trarre le forze per rovesciare l'ordine stabilito, dalle insurrezioni dirette contro la società ch'esso stesso domina.<sup>12</sup> È più che mai necessaria la riflessione, la comprensione: ogni rivolta parcellare è impulso per il movimento del capitale. L'incapacità di pensare teoricamente, di affrontare la realtà nel suo divenire storico è il risultato del processo di domesticazione degli uomini: come l'impotenza a radicare questo pensiero teorico nello sviluppo materiale del nostro pianeta e della nostra specie è dovuta alla scissione senso-ragione, alla vecchia contrapposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale (quest'ultima è superata dal capitale con il meccanismo automatizzato).

La rivoluzione non è più semplicemente sinonimo di distruzione dell'antico, di ciò che è conservatore, perché questo il capitale l'ha già fatto. La rivoluzione appare come un ritorno a qualcosa (una rivoluzione nel senso matematico del termine), alla comunità: non ad una forma di comunità particolare già esistente. La rivoluzione si manifesterà con la distruzione di ciò che è più moderno, più progressista, perché la scienza è capitale. Sarà allo stesso tempo riappropriazione di tutto ciò che ha potuto essere manifestazione, tendenza all'affermazione di un essere umano. Non c'è bisogno di ridar vita ad un discorso manicheo per cogliere questa tendenza. Fu essa che ostacolò il movimento di autonomizzazione del valore. Se c'è, col trionfo del comunismo, la creazione dell'umanità, occorrerà bene, perché questa creazione sia possibile, che il desiderio di essa sia cresciuto nel corso dei secoli. Tuttavia qui ancora nulla è facile, né evidente, né al di sopra del dubbio. Si possono avere dubbi su cosa è umano dopo il colonialismo, il nazismo e poi ancora il colonialismo nel suo tentativo di

<sup>11</sup> Citato da Chomsky in *L'Amérique et les nouveaux mandarins*, ed. du Seuil, p. 196; tr. it. *I nuovi mandarini*, Einaudi, Torino 1973, p. 314.

<sup>12</sup> Il MPA conobbe molti movimenti rivoluzionari di grande ampiezza che lo rigenerarono. Alcune rivolte furono persino, secondo parecchi storici, suscitate dallo Stato stesso; la grande rivoluzione culturale maoista non sarebbe che una riedizione di queste ultime. Questi fatti confermano la nostra tesi molte volte esposta sulla convergenza tra MPC e MPA.

mantenersi in piedi malgrado la rivolta dei paesi oppressi (i massacri e le torture perpetrati dagli inglesi nel Kenia, dai francesi in Algeria, dagli statunitensi nel Vietnam, per dare qualche esempio saliente), così come in presenza della violenza bestiale, endemica, che imperversa quotidianamente. L'umanità è forse troppo travolta, immersa nella sua malefica erranza, per potersi salvare?

**I**L movimento dei liceali mostra le caratteristiche della rivoluzione comunista: la rivoluzione ha un carattere umano. In effetti esso ha affrontato — può darsi non in tutta la sua ampiezza — la questione della violenza: rifiuto dell'esercito, rifiuto del servizio militare, rifiuto del diritto di uccidere per tutti. I gruppuscoli di sinistra e dell'estrema sinistra, tranne gli anarchici, predicano la necessità di imparare ad uccidere, perché pensano di poter «rivolgere» la morte contro il capitale. Ora — ciò concerne soprattutto i più estremisti — essi non si rendono affatto conto di mettere in primo piano la necessità di distruggere degli esseri umani per compiere la rivoluzione. Come esaltare una rivoluzione mettendola sulla canna di un fucile? Accettare l'esercito per una ragione qualsiasi significa rinforzare a tutti i livelli la struttura repressiva; significa in particolare mettersi nuovamente sotto il dominio della coscienza repressiva. Secondo essa occorre reprimere il desiderio di non uccidere, perché più tardi ciò sarà necessario (alcuni esaltano persino questa necessità). La coscienza mi impone d'essere inumano col pretesto che nel giorno decretato da un destino teorico io potrò infine trasformarmi in umano.

La loro preoccupazione [con le differenze correnti tra sinistra ed estrema sinistra, *N.d.A.*] a questo proposito rimane quella di evitare che si produca una convergenza tra la volontà borghese di sopprimere il servizio militare ed il pacifismo libertario a base d'obiezione di coscienza sempre più o meno latente in tutti i giovani (T. Pfister, su *Le Monde* del 27 marzo 1973).

La violenza è un dato di fatto della società attuale, e si tratta di distruggerla. La rivolu-

zione è uno scatenarsi della violenza, e si tratta di dominare quest'ultima e di non lasciarla liberamente agire, e soprattutto di non esaltarla e di non accrescere il suo campo d'azione. Queste affermazioni, per giuste che siano, sono insufficienti nella misura in cui non precisano la natura della violenza, che è fondamentalmente determinata dal suo oggetto. La violenza che si deve predicare, esaltare, è quella diretta contro il sistema capitalista, e non contro gli uomini.

Ma è vero: quest'ultimo è rappresentato da uomini: dunque la violenza lo colpisce sovente attraverso di loro. È qui che si pone il problema della sua limitazione, altrimenti si rimane sul piano del capitale. Il dispotismo di quest'ultimo generalizza la violenza contro gli uomini. Non può dominare se non opponendo gli uomini gli uni agli altri, e per questo li investe di ruoli diversi. D'altra parte, in caso di conflitti, ciascuno dei due campi presenta l'altro come composto di esseri non umani (è in questo modo che gli statunitensi procedono ancora nei confronti dei vietnamiti). Non si possono distruggere gli uomini se non dopo averli spogliati della loro umanità. Accettare di procedere allo stesso modo nel caso della guerra rivoluzionaria, non significa semplicemente copiare i metodi capitalistici e quindi contribuire alla distruzione dell'uomo? Cosa fanno i goscisti quando teorizzano la distruzione della classe dominante (e non semplicemente la distruzione di ciò che ne è il supporto) o la distruzione dei poliziotti (il solo poliziotto buono è quello morto!)? Se è vero che si può fare il paragone CRS=SS a livello di slogan, perché ciò traduce bene la realtà dei due ruoli, non significa che sia sufficiente a giustificare una distruzione. Perché: 1) ciò annulla ogni possibilità di minare il corpo di polizia. I poliziotti sentendosi ridotti ad uno stadio infraumano si ribellano, in qualche modo, contro i giovani, per affermare una umanità che viene loro negata, perché non è solo come macchine per uccidere o per reprimere ch'essi si comportano in questi casi... 2) ogni CRS, ogni poliziotto, è pur sempre un uomo. È un uomo che ha un ruolo ben definito come tutti noi. È pericoloso delegare tutta l'umanità ad

una frazione del corpo sociale, e tutta l'umanità ad un'altra. Non si tratta, come conseguenza, di predicare la nonviolenza,<sup>13</sup> ma di definire rigorosamente qual è la violenza che si deve esercitare, qual è la sua finalità. Per questo occorre ancora precisare: a) non si debbono accettare le maschere, i ruoli che il capitale ci impone; b) si deve rifiutare la teoria secondo la quale coloro che difendono il capitale debbono puramente e semplicemente essere eliminati; c) occorre rifiutare di scusarli col pretesto che non sarebbero liberi, che è il sistema a produrre i poliziotti, così come produce i rivoluzionari. L'accettare quest'ultima proposizione conduce sia alla nonviolenza, sia a ridurre gli esseri umani ad automi, e quindi a giustificare ogni violenza esercitata contro di essi. Occorre al contrario affrontarli come esseri umani. Se in partenza si nega loro ogni possibilità di essere umani, come si potrà ottenerla in seguito? In realtà la maggior parte pensa alla soluzione radicale: cioè sopprimere gli altri, secondo un metodo che appartiene ancora alla società di classe. Anche su questo piano la rivoluzione deve affermarsi secondo la sua essenza: una rivoluzione a contenuto umano. Al momento dello scontro — perché questo è inevitabile con i diversi individui che sostengono il MPC — si tratta di non ridurre l'avversario ad uno stato «bestiale» o meccanico, ma di porlo nella sua umanità, quella ch'egli crede di possedere e quella che potenzialmente può ritrovare. La lotta concerne anche il campo spirituale, coscienziale. Occorre provare la mistificazione della rappresentazione che giustifica l'individuo nella sua difesa del capitale, mettere questi esseri in contraddizione, far sorgere in loro il dubbio.

È in questa prospettiva che occorre parlare del terrorismo. La sua nocività è stata denunciata, ma ciò non è sufficiente. Accettare il terrorismo significa capitolare davanti alla potenza del capitale, perché esso non è che distruzione di uomini. Fa appello alla morte per suscitare una ipotetica ribellione. Lo si può semplicemente registrare in quanto tale, senza

approvazione né condanna, ma non si può prospettarlo come metodo d'azione. Il terrorismo sottintende che il «muro» sia considerato un ostacolo insuperabile, indistruttibile. È una confessione di sconfitta. Tutti gli esempi recenti lo provano sufficientemente.

Se si riconosce il dominio schiacciante del capitale, si deve riconoscere che esso opera su tutti. Non si possono designare come eletti alcuni gruppi che non sarebbero marchiati dal suo dispotismo. La lotta rivoluzionaria, lotta con un contenuto umano, deve riconoscere negli altri anche l'umano possibile. La violenza deve essere esercitata su sé stessi — respingere la domesticazione del capitale, le spiegazioni rassicuranti e valorizzanti — così come fuori di sé stessi nel conflitto coi rackettisti gruppuscolari, coi «capitalisti», coi diversi tipi di poliziotti, ecc.

**C**ìò non attinge a tutto il suo significato se, contemporaneamente, non c'è un rifiuto degli antichi metodi di lotta. L'importanza del movimento liceale è di aver messo in chiaro che il continuare ad usare i metodi tradizionali conduceva inevitabilmente alla sconfitta — così come in misura molto minore aveva già fatto il movimento del Maggio '68. Da allora si è capito che le manifestazioni-passeggiate, spettacoli o feste, non concludevano nulla. Agitare banderuole, attaccare manifesti, distribuire volantini, battersi con la polizia, ha dato vita ad un rituale nel quale quest'ultima gioca il ruolo dell'eterna vincitrice. È dunque importante criticare a fondo i metodi di lotta per sbarazzarsi di un ostacolo che impedisce la creazione di nuove forme di lotta. A questo fine occorre anche rifiutare il vecchio terreno di lotta: sia il luogo di lavoro che la strada. Finché la rivoluzione non si porta sul suo terreno, ma rimane su quello del capitale, non vi è alcun progresso notevole, alcun salto qualitativo rivoluzionario. È proprio di questo che occorre occuparsi adesso, altrimenti la rivoluzione ristagna, si affloscia: la regressione ci starà addosso per anni. Per disertare i vecchi luoghi di lotta del capitale, occorre simultaneamente tendere alla creazione di nuovi modelli di vita. A che serve occupare

<sup>13</sup> Questa d'altra parte non è che una violenza larvata, ipocrita; una manifestazione dell'incapacità di essere.

le fabbriche (quelle automobilistiche, ad esempio delle quali occorre invece bloccare il funzionamento?) Occupare per gestire! In tal modo tutti i prigionieri del sistema s'impadroniranno delle loro prigioni per meglio gestire la propria detenzione. Una forma sociale nuova non si fonda su quella antica: rare sono le civiltà sovrapposte. La borghesia ha potuto trionfare perché essa diede battaglia sul suo terreno, le città. Questo è ancora più valido per il comunismo, che non è una nuova società, né un nuovo modo di produzione. Oggi non è nelle città né nelle campagne<sup>14</sup> che l'umanità può dare battaglia al capitale, ma al di fuori di tutto ciò; da qui la necessità della comparsa di forme comuniste che saranno i reali antagonisti del capitale e punti di riferimento per le forze rivoluzionarie. Col Maggio '68 le esigenze della rivoluzione sono venute alla luce. Il capitale ha dovuto prenderle in considerazione. Da queste cose la controrivoluzione è stata costretta a rimodellarsi, perché essa non può esistere che in rapporto alla rivoluzione. Essa cerca naturalmente di limitare lo sviluppo della sua avversaria, ma non ci riesce se essa si manifesta nella sua realtà, ovvero nella sua irrazionalità. L'irrazionalità è il carattere fondamentale della rivoluzione. Tutto ciò che è razionale è recuperabile, inglobabile da parte dell'ordine stabi-

<sup>14</sup> È chiaro che la vecchia opposizione città-campagna non esiste più. Il capitale urbanizza il pianeta, è la mineralizzazione della natura. Noi assistiamo a nuovi conflitti tra i centri urbani e le zone di campagna in cui resistono ancora alcuni contadini. I centri urbani reclamano acqua in misura sempre maggiore, ciò che porta alla costruzione di numerosi sbarramenti su distanze che raggiungono i cento e talvolta i duecento chilometri. In questo modo si provoca la distruzione di buone terre di coltura, di caccia o di pesca, ma si contribuisce anche a privare d'acqua i contadini perché tutte le sorgenti sono utilizzate per alimentare una diga o un canale. Questo conflitto può esistere anche in una sola persona, quella ad esempio che risiede in città e possiede una residenza secondaria in campagna. Si constata in questo modo come si vada ben al di là del problema contadino tradizionale; si tratta del rapporto globale degli uomini con la natura e del rimettere in questione il loro modo d'essere attuale.

to. Tuttavia la rivoluzione può essere incastrata se rimane sul terreno dell'avversario: essa è ancora incatenata. Non può distruggere i suoi legami e prendere il suo slancio irreprimibile se non conquistando il terreno per la sua effettuazione.

Scopo della rivoluzione è di giungere alla comunità degli uomini. Tale scopo deve essere già manifesto durante il movimento. Non è possibile utilizzare i mezzi della società di classe, mezzi inumani, per giungere allo scopo indicato. Allo stesso modo è assurdo voler penetrare le istituzioni vigenti per farle funzionare al servizio del movimento rivoluzionario. Operare in questa maniera significa rimanere nella mistificazione come processo storico avente nel capitale il proprio perfezionamento. Occorre far venire alla luce la mistificazione, che consiste nel presentare l'uomo come inessenziale, non determinante, inutile. Nel sistema capitalista, infatti, l'uomo diventa superfluo; ma è chiaro che l'uomo come costante invariabile dal momento della sua comparsa non è ancora stato distrutto, altrimenti non vi sarebbe neppure l'idea di una rivolta, e dal momento che la domesticazione non riesce a catturare la gioventù, tutto è possibile. Ecco perché la lotta deve tendere ogni volta a far riapparire l'elemento umano che persiste in ciascun essere, ciò che implica il non cadere nell'errore di presentare gli uomini unicamente sotto la loro apparenza il loro involucro reificato. Anche nel caso in cui l'individuo abbia raggiunto un grado di reificazione considerevole, capace di renderlo un automa organico del capitale, c'è ancora la possibilità di far saltare tutta questa costruzione. In questo caso conviene seguire il vecchio consiglio di Marx: occorre rendere la catena non soltanto visibile, ma vergognosa. Ogni uomo dev'essere messo in crisi.

Nell'urto con la polizia bisogna tendere non soltanto ad eliminare una forza di repressione che ostacola il movimento comunista, ma a far saltare il sistema, provocando nei poliziotti l'insorgenza dell'umano.

A un simile risultato non si può giungere con l'aiuto dei vecchi metodi dello scontro faccia a faccia, ma con metodi nuovi come

quello consistente nel ridicolizzare le istituzioni,<sup>15</sup> arrivando a prenderle nella trappola della loro stessa esistenza.

Teorizzare, generalizzare un simile metodo, sarebbe assurdo. Un fatto certo è che esso ha potuto essere efficace e può esserlo ancora, ma occorrerà trovarne una quantità di altri. Il punto essenziale è questo: comprendere che è necessario cambiare il terreno e i mezzi di lotta; d'altra parte questa necessità è stata compresa in modo limitato e talvolta negativo: coloro che piantano tutto e se ne vanno sulle strade esprimono la loro volontà di uscire dal circolo vizioso delle lotte attuali.

I goscisti rimangono legati al famoso ciclo provocazione-repressione-sovversione che dovrebbe, ad un certo punto, far nascere la rivoluzione. Una simile posizione è inaccettabile perché porta a sacrificare degli uomini e delle donne per metterne altri in movimento. La rivoluzione comunista non reclama martiri, perché non ha bisogno di réclame. Il martire diventa l'esca che deve allettare. Cosa vale una rivoluzione che prende per esca la morte, la quale diventa un elemento essenziale del processo costitutivo della coscienza che è, decisamente, trasmissibile con grande difficoltà. Il passaggio dall'esteriore all'interiore è troppo laborioso: per fortuna gli espedienti, le scorciatoie sono pronte. C'è sempre qualcuno che muore al momento giusto (a costo di facilitare il suo trapasso) e allora si agita il suo cadavere cercando di attirare le mosche rivoluzionarie.

La rivoluzione comunista è il trionfo della vita. Essa non può in alcun modo glorificare la morte o pretendere di utilizzarla, il che significa mettersi ancor più sul terreno della società di classe. Ai morti al servizio del capitale, certuni oppongono o sostituiscono coloro che sono caduti per la rivoluzione: è lo stesso carnevale della carogna!

L'errore profondo nasce dal fatto che la rivoluzione non è mai presentata come un fenomeno

meno necessario che ha l'ampiezza di un fenomeno naturale; si ha sempre l'impressione che la rivoluzione dipenda da un qualsiasi gruppo che è l'artefice delle esplosioni di coscienza. Ora, al momento attuale noi ci troviamo di fronte a questa alternativa: o c'è una effettiva rivoluzione (passaggio dalla formazione dei rivoluzionari alla distruzione del MPC), o c'è la distruzione, sotto una forma o sotto l'altra, della specie umana. Non c'è altra soluzione. Quando essa sarà innescata non si tratterà di giustificare qualunque cosa, ma di essere così forti da evitare gli eccessi. Ciò può avvenire soltanto se gli uomini e le donne tenderanno individualmente, prima dell'esplosione rivoluzionaria, ad essere autonomi, a non dipendere più da un capo, e quindi ad essere in grado di dominare la loro stessa rivolta. È chiaro che questo non può essere che un fenomeno tendenziale. Tuttavia il solo mezzo per avere una chance di realizzazione è di finirla col discorso cannibalesco che presenta la rivoluzione come un regolamento di conti, come lo sterminio fisico di una classe o di un gruppo di uomini. Se veramente il comunismo è una necessità per la specie, non ha bisogno di pratiche simili per imporsi. • In generale la maggioranza dei rivoluzionari ha dei dubbi sull'avvento della rivoluzione; per autoconvincersi essi la giustificano, il che permette di esorcizzare l'attesa, ma nasconde anche perlopiù il misconoscimento del suo manifestarsi. Per esorcizzare il dubbio essi si rifugiano nella violenza verbale (ancora un sostituto) e nel proselitismo accanito, ostinato; ciò che nutre il processo di giustificazione. Quando si sono fatte alcune reclute si ha la prova che la situazione è favorevole, e che quindi è necessario agitarsi ancor di più, e così via di seguito... Agitarsi è rivoluzionario, è esportare la coscienza. Non arrivano a capire che il giorno in cui si manifesta la rivoluzione, non rimane più nessuno a difendere l'ordine costituito. La rivoluzione trionfa perché non ha più avversari. In seguito la cosa è diversa, ed è a questo punto che nuovamente si pone il problema della violenza. La necessità del comunismo è una necessità per tutti gli uomini. Il momento in cui esploderà la rivoluzione sarà quello in cui questa esigenza sarà da

<sup>15</sup> Come hanno fatto alcuni psichiatri statunitensi che si sono fatti volontariamente internare in cliniche psichiatriche dimostrando in tal modo che non v'è alcuna scienza atta a definire la follia. Aggiungiamo che la follia attuale è una produzione necessaria al capitale.

loro sentita, piú o meno confusamente. Ciò non significa affatto che dall'oggi al domani si sbarazzeranno della vecchia farragine della società precedente. Vogliamo dire, insomma, che coloro che avranno fatta la rivoluzione saranno tanto gli uomini di sinistra che quelli di destra e che per questo fatto una volta distrutti gli elementi sovrastrutturali del MPC, una volta bloccato il processo di produzione globale, ma rimanendo intatti i presupposti del capitale, i vecchi comportamenti, i vecchi schemi ecc., questi tenderanno a riapparire, tant'è vero che ogniqualvolta l'umanità giunge ad un momento nuovo, ad una creazione, lo fa rivestendosi del passato, riattualizzandolo. Certamente la rivoluzione comunista non si svilupperà come le rivoluzioni precedenti, ma se anche questo fenomeno sarà meno ampio, non per questo sarà meno destinato ad essere una componente del movimento post-rivoluzionario. Quest'ultimo tenderà a consolidare, a rassodare la comunità umana già manifestatasi nel corso della rivoluzione (a darle altre dimensioni). È in questo momento che i vecchi schemi istituzionali possono riapparire (nel momento delle difficoltà) e che addirittura elementi miranti a riaffermare in forma travestita i loro privilegi tenteranno di far prevalere delle soluzioni a loro favorevoli. Altri vorranno rilanciare l'autogestione; essi non avranno ancora compreso che il comunismo non è un modo di produzione, ma un nuovo modo d'essere.

In quel momento il vecchio sistema rackettista che procede per etichettature dovrà essere eliminato per sempre. Occorrerà comprendere che il nuovo può sorgere sotto il velo del passato. Prendere in considerazione soltanto le apparenze del passato significa essere su una strada completamente sbagliata. Non si tratta di concepire il momento post-rivoluzionario come l'apoteosi della riconciliazione immediata, e pensare che tutto il passato oppressore sarà abolito come per miracolo. Sarà necessaria una lotta effettiva perché il nuovo modo d'essere degli uomini si generalizzi. Ciò che è in causa qui è però la modalità della lotta.

Ogni forma di spirito settario o inquisitore è un agente letale per la rivoluzione; a mag-

gior ragione non ci sarà il bisogno di ricorrere alla dittatura classica, perché in questo modo si ricostituirebbe un modo d'essere della società di classe. Non si può pensare di superare questo momento se non attraverso una manifestazione liberatrice dei diversi esseri umani. Sarà la pressione comunista, vale a dire la pressione dell'immensa maggioranza degli esseri umani che crea la comunità, a permettere, ad aiutare a rimuovere gli ostacoli: grazie ad una affermazione della vita, in cui

se tu consideri l'uomo come uomo, e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, non puoi scambiare che amore con amore, fiducia con fiducia (Marx).

Il caso di uno scontro violento non potrà che essere eccezionale.

Pensare che sia necessaria una dittatura significa pensare che la società umana non sarà mai matura per il comunismo. Ciò che è lungo, doloroso, difficile, è l'arrivare a questo punto specifico nel quale si rivela la mistificazione, ovvero alla comprensione dell'erranza dell'umanità, del fatto che essa si è impegnata su di una strada che è quella della distruzione, e che ciò è dovuto in gran parte al fatto di aver confidato il proprio destino a questo mostruoso sistema automatizzato, il capitale, la «protesi», come lo chiamano G. Cesarano e G. Collu.<sup>16</sup> Allora gli uomini e le donne si rende-

<sup>16</sup> Cfr. *Apocalisse e rivoluzione*, Ed. Dedalo, Bari 1973. Questo libro si presenta come un «manifesto della rivoluzione biologica». Ha una grande ricchezza di contenuto, che non è possibile qui riassumere. Gli autori trattano anch'essi il problema della rappresentazione e della simbolica nei rapporti sociali (cfr. nota 6). Ecco due passi che chiariscono in qualche modo la loro posizione. ¶ «Hanno torto i commentatori progressisti al rapporto MIT e alle proposte Mansholt, quando affermano che il capitale non può sussistere senza seguire ad accrescere la produzione di merci sulle quali si valorizza, se intendono per merci le sole «cose». Non importa quale natura abbia la merce, se di «cosa» piuttosto che di «persona», perché il capitale possa seguire ad accrescersi in quanto tale: è sufficiente che sussista un momento della circolazione in cui una merce qualsiasi si assuma il compito di scambiarsi con D

ranno conto di essere gli elementi determinanti, di non dover demandare il loro potere alla macchina, e alienare in questo modo tutta la loro essenza, credendo, con ciò, di ottenere la felicità.

A partire dal momento in cui questo punto sarà chiaro, il passo decisivo è fatto. Sarà impossibile far marcia indietro. Tutta la rappresentazione del capitale crollerà come un castello di carte. L'uomo, non avendo più il cervello occupato dal capitale potrà ritrovarsi e ritrovare i suoi simili; da quel momento la creazione di una comunità umana non può essere frenata.

L'ideologia, la scienza, l'arte, ecc., attraverso tutte le istituzioni, le organizzazioni, cercano di far accettare in modo assoluto il fatto che l'uomo è inessenziale, che non può fare nulla (non quell'uomo particolare, di quella particolare epoca, ma l'uomo come costante), che se siamo arrivati allo stato attuale delle cose è perché non poteva essere diversa-

per ricambiarsi successivamente con D'. Ciò è perfettamente possibile, in linea teorica, quando si sostituisca alla merce-cosa la merce-uomo, purché il capitale costante converta il suo investimento maggioritario dagli impianti idonei a produrre esclusivamente oggetti agli impianti idonei a produrre «persone sociali» (servizi sociali e «servizi personali») (p. 82). ¶ «La coerenza suprema del fittizio è quella di mostrarsi, infine, come perfetta rappresentazione, e dunque come organizzazione di apparenze perfettamente irreali: quella di concludersi nella propria separazione definitiva dal concreto, nella propria scomparsa sensibile (il fittizio è l'essenza d'ogni religione). Ma solo *manifestandosi* quale sostanza impermeabile al fittizio, dunque solo *affermandosi* quale soggettività consustanziale al movimento organico naturante, alla sua corporeità globale in processo, la specie potrà emanciparsi definitivamente dal dominio della protesi, liberarsi dal fittizio e dalle sue religioni. La rivoluzione biologica consiste nell'inversione definitiva del rapporto che ha visto, lungo la preistoria, [tutto il periodo che precede la rivoluzione comunista, *N.d.A.*] la corporeità della specie assoggettata al dominio della macchina sociale; nell'affrancamento della soggettività organica; e nella «domesticazione» irreversibile della macchina in tutti i suoi modi possibili d'apparire» (p. 153).

mente, a partire dal momento in cui abbiamo accettato di utilizzare e di sviluppare la tecnica. C'è una fatalità legata alla tecnica. Se l'uomo non accetta quest'ultima, non può progredire. Quindi, si può porre rimedio ad alcuni mali, ma non sfuggire all'ingranaggio costituito dalla società stessa. Ciò che è determinante nell'intrappolamento, immobilizzazione degli uomini, è la rappresentazione del capitale, che consiste in questo: rappresentarsi un processo sociale razionale come proprio del capitale, il che implica che il sistema non possa più essere avvertito come oppressivo; per spiegare gli aspetti negativi, si fa appello a fenomeni designati come extracapitalistici.<sup>17</sup>

È dunque essenziale finirla con un comportamento che permette al cervello umano di essere parassitato dalla rappresentazione del capitale. Occorre distruggere il comportamento da servi che subiscono la signoria del capitale. Ciò è tanto più urgente in quanto oggi la vecchia dialettica del padrone e dello schiavo ten-

<sup>17</sup> Ecco un esempio rimarchevole: «In conclusione, constatiamo che il finanziamento della crescita non è assolutamente assicurato dai meccanismi propri al sistema capitalista. Essi implicherebbero infatti che dei privati accettassero d'indebitarsi per prendere a prestito dei fondi liquidi da immobilizzare presso questa o quella impresa di cui potessero ipotizzare la crescita. Il denaro fresco entrerebbe così nell'economia attraverso la Borsa. E le imprese, essendo finanziate dalla Borsa, non avrebbero bisogno di autofinanziarsi. Mancando l'inflazione, l'ammontare dei debiti dei privati sarebbe pari all'ammontare delle liquidità necessarie alla crescita, e non superiore. In effetti per finanziare la crescita, il sistema capitalista implica l'esistenza di scommettitori pronti a perdere nominalmente l'ammontare della loro puntata, se si sono sbagliati sulla crescita scontata di questa o quella impresa. L'ammontare di questa scommessa essendo insufficiente, le imprese debbono indebitarsi direttamente presso gli istituti finanziari. Questo meccanismo esiste in un sistema non capitalista... In definitiva, con l'esistenza del tasso d'interesse, prezzo del denaro non prestato (in caso di investimenti in liquidità) o prestato praticamente senza rischio di perdita nominale (obbligazioni), il sistema capitalista non finanzia che parzialmente la crescita, e genera una inflazione cumulativa» (J. Fau, «Analyse de l'inflation», in *Le Monde*, 5 dicembre 1972).

de a venir meno perché lo schiavo, l'uomo, non è più essenziale.

**L**A lotta contro la domesticazione deve essere intesa su scala mondiale. Anche su questo piano importanti forze si sono levate: così tutti coloro che mettono in causa lo schema unilineare dell'evoluzione umana, che contestano che il MPC abbia potuto rappresentare un progresso per tutti i paesi, demistificano la razionalità a priori, universale, del sistema capitalistico.

I paesi che agli occhi dei profeti della crescita, del decollo economico, sono arretrati, o in via di sviluppo, sono in realtà dei paesi nei quali il MPC non riesce ad impiantarsi. In Asia, in Africa e nell'America del Sud, milioni di uomini non possono essere piegati al dispotismo del capitale. La loro resistenza è perlopiù negativa, nel senso che non sono capaci di contrapporre un altro tipo di comunità. Tuttavia essa è essenziale per mantenere su scala mondiale, un polo di contestazione umana che la rivoluzione comunista soltanto può trasformare in movimento costitutivo di una nuova comunità; inoltre, al momento dello scoppio della rivoluzione, questo polo avrà un'influenza determinante nell'opera di distruzione del capitale.

Nei paesi cosiddetti sottosviluppati la gioventù si è sollevata (a Ceylon, nel Madagascar nel 1972, ma anche in modo meno rilevante nel Senegal, in Tunisia, nello Zaire, ecc.), e sotto le diverse parole d'ordine spuntano le stesse esigenze che ci sono in occidente. Così, da più di 10 anni, la rivolta della gioventù afferma il suo carattere fondamentale: l'anti-domesticazione. Senza voler fare il profeta, è importante tentare di individuare (per essa) una prospettiva. Nel Maggio '68 ricordammo la previsione di Bordiga riguardante la ripresa del movimento rivoluzionario intorno al 1968, e la rivoluzione per il periodo 1975-80. Riconfermiamo quest'ultima «profezia». I recenti avvenimenti politico-sociali-economici confermano questa previsione, e diversi autori arrivano alla stessa conclusione. Il MPC si trova di fronte ad una crisi che lo scuote da cima a fondo. Non è una crisi sul tipo di quella del

1929, benché alcuni elementi di quest'ultima siano riscontrabili; è una crisi di trasformazione profonda: il capitale deve ristrutturarsi per poter frenare le conseguenze distruttive del suo processo di produzione globale. Tutto il dibattito sulla crescita l'ha messo bene in evidenza, ma i protagonisti credono di poter manovrare il movimento del capitale, e affermano che occorre rallentare i tempi, decelerare. Ciò perché il solo modo per il capitale di non doversi più scontrare con l'opposizione degli uomini è quello di pervenire ad un dominio assoluto su di essi. È contro un tale dominio che si profila all'orizzonte delle nostre vite, che si leva il vasto movimento della gioventù, e molti adulti cominciano a comprenderlo e a sostenerlo.

Quasi ovunque si assiste a questa crescita rivoluzionaria, tranne che in un immenso paese, l'URSS, che potrebbe giocare un ruolo inibitore tale da frenare a lungo la rivoluzione, trasformandola in una pia speranza. I fatti della Cecoslovacchia, della Polonia, il rafforzamento costante del dispotismo nella repubblica sovietica indicano, negativamente, che la sovversione non è assente laggiù, anche se a noi arrivano soltanto echi debolissimi. Fu necessario reprimere tanto più violentemente in quanto occorreva impedire la generalizzazione di una sommossa. D'altra parte il movimento di destalinizzazione svolge — tenendo conto delle considerevoli differenze storiche — lo stesso ruolo della rivolta nobiliare del 1825, sostituita poi da quella dell'intelligenza, e quindi dal movimento populista in senso ampio. Noi riteniamo a questo proposito che oggi esista una sovversione che va molto al di là dell'opposizione democratica dell'accademico Sacharov. Si deve tener conto, inoltre, di alcune costanti storiche. È in Francia e in Russia che abbiamo avuta la generalizzazione di fenomeni rivoluzionari nati in altri paesi: è là che essi acquistarono la loro più profonda radicalità. La rivoluzione francese generalizzò la rivoluzione borghese per la zona europea; la rivoluzione russa generalizzò la doppia rivoluzione, in seno alla quale, alla fine, trionfò soltanto la rivoluzione capitalista. La rivolta studentesca non è nata in Francia, ma è qui che



essa ha raggiunto il suo apice e che è stata capace di scuotere la società capitalista che ne subisce ancora le conseguenze. In URSS non si può avere uno scossone rivoluzionario fino a che non si sono esaurite le conseguenze della rivoluzione del 1917: la serie delle rivoluzioni anticoloniali; ora che la più importante di queste, la rivoluzione cinese, ha compiuto il suo ciclo, si vedrà l'apertura in Russia di un nuovo ciclo rivoluzionario.

Ci fu un importante scarto storico tra la rivoluzione francese e quella russa e ce n'è uno egualmente per ciò che concerne la nascita del nuovo ciclo rivoluzionario. Nel nostro tempo il dispotismo del capitale è più forte di quanto non lo fosse quello dello zar, ed inoltre la santa alleanza USA-URSS si rivela più efficace di quella del secolo scorso tra Inghilterra e Russia. Il fenomeno può essere ritardato ma non soffocato: possiamo prevedere che in Russia la dimensione «comunitaria» della rivoluzione sarà più netta che in occidente, facendola progredire a passi da gigante.

**I**N un periodo di controrivoluzione totale, Bordiga poté resistere all'effetto dissolvente di quest'ultima soltanto perché possedeva una visione della rivoluzione ventura e soprattutto perché spostava il punto di riflessione concernente la lotta: non più volgersi al passato semplice peso morto in quei periodi — né al presente, dominato dall'ordine stabilito, bensì verso il futuro. Egli affermò: «Noi siamo i soli ad impostare la nostra azione sul futuro».

Fin dal 1952 aveva scritto: «Siamo più forti nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente» («Esploratori dell'avvenire», in *battaglia comunista*, n. 6).

L'essersi agganciato in tal modo al futuro gli permise di scorgere il movimento rivoluzionario attuale (seppure non nelle sue caratteristiche specifiche). Da quest'epoca, l'industria del futuro è nata, ed ha raggiunto grandi dimensioni. Il capitale penetra in questo nuovo dominio e si mette ad utilizzarlo, provocando una nuova espropriazione degli uomini e rafforzando la loro domesticazione. Questa espropriazione del futuro distingue il MPC dagli altri modi di produzione. Dall'inizio, per

il capitale, il rapporto col passato e col presente si rivela meno importante di quello col futuro. In effetti il solo scambio per esso vivificante è quello con la forza del lavoro: il plusvalore creato, capitale potenziale, non può divenire capitale effettivo se non scambiandosi col lavoro futuro. Ciò significa che al momento presente nel quale il plusvalore è prodotto, esso ha realtà solo se in un futuro che può essere solo ipotetico e che non è obbligatoriamente vicino, vi è manifestazione di una forza-lavoro. Se questo futuro non c'è, il presente (ormai passato) perde significato: svalorizzazione per perdita totale di sostanza. È dunque chiaro che in partenza il capitale deve dominare il futuro perché vi sia la garanzia del suo compimento, del suo processo di produzione. Il sistema di credito gli permette di realizzare questa conquista. Quindi il capitale si è ben impadronito del tempo che modella a sua immagine, il tempo quantitativo.<sup>18</sup> Tuttavia, attraverso lo scambio col lavoro futuro era il plusvalore presente ad essere realizzato, valorizzato; con lo sviluppo dell'industria del futuro, c'è capitalizzazione di quest'ultimo. Ciò esige una programmazione del tempo che si esprime in modo scientifico nella futurologia. Ormai il capitale produce il tempo.<sup>19</sup> D'ora in-

<sup>18</sup> Ciò che caratterizza il capitale non è precisamente l'affermazione quantitativa e la negazione del qualitativo, ma è una contraddizione fondamentale tra le due cose, in cui il polo quantitativo tende a fondere ogni qualità. ¶ Non si tratta di volere la qualità negando la quantità, come non si rivendica il valore d'uso negando il valore di scambio. Occorre un cambiamento totale che permetta d'abolire ogni logica della dominazione. Perché qualità e quantità sono intimamente legate alla misura, e il tutto al valore. La misura è operante al livello del valore d'uso come a quello del valore di scambio. Nel primo caso essa è in rapporto diretto con una dominazione degli uomini: i valori d'uso danno la misura della posizione sociale, i pesi d'oppressione di un individuo particolare. C'è un dispotismo dei valori d'uso come ce n'è uno dei valori di scambio, ed ora del capitale. Nelle sue note al libro di James Mill, Marx denuncia l'utilitarismo, filosofia che riduce l'uomo ad un uso, ma in cui lo scambio tende ad autonomizzarsi.

nanzi gli uomini dove potranno piazzare le loro utopie e le loro ucronie?

Nelle epoche anteriori le società esistenti dominavano il presente, e in misura minore, il passato, mentre al movimento rivoluzionario rimaneva il futuro. Le rivoluzioni borghesi e le rivoluzioni proletarie dovevano assicurare il progresso, che non si dà se non nell'esistenza di un futuro valorizzato in rapporto ad un presente e ad un passato da superare. Nei due casi, in modo piú o meno accentuato, il passato era il dominio delle tenebre, il futuro quello della luce. Il capitale ha conquistato il futuro. Non teme piú le utopie, tende addirittura a produrle. Il futuro è redditizio. Produrre un futuro significa condizionare gli uomini, già da oggi, in funzione di una certa produzione: è la programmazione assoluta. L'uomo carcassa del tempo è escluso dal tempo. Il dominio del passato, del presente e del futuro con l'esclusione dell'uomo permette la rappresentazione strutturale in cui tutto non è che una combinatoria dei rapporti sociali, delle forze produttive o dei mitemi ecc... La struttura perfezionandosi elimina la storia. Ora, la storia è ciò che l'uomo ha fatto.

A partire da ciò si comprende come la rivoluzione comunista debba non soltanto porre un altro tempo, ma soprattutto unirlo ad un nuovo spazio. Entrambi saranno creati simultaneamente come conseguenza di un nuovo rapporto degli esseri umani con la natura: la riconciliazione. Lo abbiamo già detto: tutto ciò che è parcellare è pascolo per la controrivoluzione. Non è la semplice totalità che si deve rivendicare, ma l'unione di ciò che è stato separato, mediatizzato dall'essere futuro, individualità e *Gemeinwesen*. Questo essere futuro esiste già come esigenza totale, ed è quest'ultima ad esprimere meglio il carattere rivoluzionario del movimento del Maggio '68 e del movimento dei liceali nella primavera del '73.

La lotta rivoluzionaria è lotta contro la dominazione che si manifesta in tutti i luoghi, i tempi, come nei diversi aspetti della vita. Da cinque anni la contestazione invade tutti i do-

mini della vita del capitale. Ora la rivoluzione può porre il suo vero terreno di lotta il cui centro è ovunque, e la superficie in nessun luogo,<sup>20</sup> tanto il suo compito è infinito: distruggere la domesticazione ponendo la manifestazione infinita dell'essere umano a venire. Non è l'ottimismo che ci bisbiglia all'orecchio che entro 5 anni comincerà la rivoluzione effettiva: la distruzione del MPC!

*Maggio 1973*

ULTIMA REVISIONE 10 FEBBRAIO 2023.

19 Sternberg ha mirabilmente espresso ciò in *Futuro senza avvenire*.

20 Questa è la definizione dell'infinito data da Blanqui (che modifica un po' la famosa frase di Pascal); cfr. *L'Eternité par les astres*, ed. La tête de Feuille, p. 119.